

Nella nuova esposizione epigrafica permanente milanese «Ritrovare Milano. La memoria della città», fra gli altri monumenti qui raccolti sono state collocate, accostate l'una all'altra, due iscrizioni, certamente diverse per aspetto e non soltanto, eppure accomunate da una loro singolarità che può sembrare, ma che forse si può proporre che non sia, insignificante.

I due oggetti epigrafici non hanno nulla di nuovo, perché sono noti come facenti parte di raccolte milanesi da gran tempo: dal XVI secolo il primo, estratto dalla demolizione di una torre menale costruita alle mura «massimiane» nell'attuale via Monte di Pietà; il secondo, dal 1874, quando fu scoperto nell'attuale via Manzoni in iscoli occasionali. Una provenienza vicina, la loro, che non può tuttavia significare anche un'origine comunque comune, ma si è soltanto comuni vicende di conservazione o, meglio, di riciclaggio probabile nella gran fabbrica delle mura cittadine, innalzate con il concorso anche dei materiali più disparati¹ e neppure di troppo antichità relativa si da giustificare gli stili più impetosi.

Simili per destinazione, in quanto entrambi sono steli funerarie benche di impianto inusitato, ma anche in questo i due oggetti hanno poco in comune: non si dice delle dimore e stili, per qualunque serie di monumenti quasi mai comunque riconducibili a modelli ripetitivi e

ANTONIO SARTORI
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO*

Alcuni calligrafismi epigrafici: decorativi o allusivi?

«ESTUDIS CASTELLONENCIS»
N° 6 1994-1995, pp. 1353-1361

Nella nuova Esposizione epigrafica permanente milanese «Ritrovare Milano. La memoria della città», fra gli altri monumenti qui raccolti sono state collocate, accostate l'una all'altra, due iscrizioni, certamente diverse per aspetto e non soltanto, eppure accomunate da una loro singolarità che può sembrare, ma che forse si può proporre che non sia, insignificante.

I due oggetti epigrafici non hanno nulla di nuovo, perchè sono noti come facenti parte di raccolte milanesi da gran tempo¹: dal XVI secolo il primo, estratto dalla demolizione di una torre meniale connessa alle mura «massimiane» nell'attuale via Monte di Pietà; il secondo, dal 1874, quando fu scoperto nell'attigua via Manzoni in iscavi occasionali². Una provenienza vicina, la loro, che non può tuttavia significare anche un'origine comunque comune, ma sì e soltanto comuni vicende di conservazione o, meglio, di reimpiego probabile nella gran fabbrica delle mura cittadine, innalzate con il coacervo anche dei materiali più disparati³ e neppure di troppa antichità relativa sì da giustificarne gli abusi più impropri.

Simili per destinazione, in quanto entrambi sono stele funerarie benchè di impianto insolitamente massiccio, anche in questo i due oggetti hanno poco in comune: non si dice delle dimensioni, per qualunque serie di monumenti quasi mai comunque riconducibili a moduli ripetitivi e

* [Ricerca svolta con il contributo del Min. dell'Univ. e della Ric. Scientifica (fondi '60%).]

1 Rispettivamente si tratta di *CIL* V, 5887 (= Civiche Raccolte Archeologiche n. inv. A.0.9.6830; nell'Esposizione collocato nella posizione P11) e *CIL* V, 8923 (= n. inv. A.0.9.11028; segnato nell'Esposizione come P10): se ne veda ora, con pari segnatura, in A. Sartori, *Guida alla sezione epigrafica delle raccolte archeologiche di Milano*, Milano 1994, pp. 41 e 40.

2 Per ulteriori informazioni sulle loro provenienze e vicende si vedano *Marmi scritti del Museo Archeologico. Catalogo* (a cura di E. Seletti), Milano 1901, nn. 79 e 77, e T. Soldati Forcinella e M.V. Antico Gallina, *Indagine sulla topografia, sulla onomastica e sulla società nelle epigrafi milanesi*, «Arch. Stor. Lombardo», CV-CVI (1983), p. 72 s. e 59.

3 I più recenti lavori di sistemazione sono in M. Mirabella Roberti, *Milano romana*, Milano 1984, pp. 29 ss.; S. Lusuardi Siena, *Milano: la città nei suoi edifici*, «Milano e i Milanesi prima del Mille (VIII-X secolo)». *Atti del 10° Congr. Int. di Studi sull'Alto M.E.*, Milano 1983», Spoleto 1986, pp. 211 ss.; A. Ceresa Mori, *Le mura*, «Milano capitale dell'impero romano. Catalogo», Milano 1990, p. 98; Ead., *L'evidenza archeologica*, «Milano in età imperiale (I-III secolo)». *1° Conv. A.L.A. Milano 1992*, Milano 1994, in c. di s.; cenni all'argomento specifico e ripresa generale sulle "drammatiche" vicende, spesso irrintracciabili, degli avanzi archeologici milanesi, in A. Sartori, *La famiglia del sèviro, o dell'attenzione rovesciata*, «Epigraphica» 54 (1992), pp. 201 ss.

costanti⁴ anche in orizzonti di produzione certamente ipotizzabili come più omogenei di quello qui possibile (107x75x29 cm l'epigrafe P11, ma sicuramente priva della parte inferiore spezzata; 146x75x31 cm la P10, forse integra in verticale, ma sbocconcellata invece di almeno 5 cm lungo tutto il profilo sinistro); non del materiale impiegato⁵, grossolana roccia granitoide, detta localmente «serizzo», o, se con grosse inclusioni cristalline come nel caso, «ghiandone», per P11; ricavato invece P10 da una volgare pietra calcarea onnipresente nella Transpadana e di scarsa consistenza (come si vede dalle condizioni d'oggi); e neppure —ciò che forse più conta, per quel tanto, ma poco in verità, che può suggerire di pur approssimata o relativa definizione cronologica⁶— la resa del fastigio, diritto e squadrato in P10, centinato ad arco ribassato e con raccordo spigoloso con le spalle in P11 (figg. 1 e 2).

Ma dove più le differenze si fanno marcate ed inconciliabilmente sconnesse con qualunque modello comune è nei due testi. Quello di P11 si presenta con un contenuto semplice ed essenziale eppure esauriente; che pure sarebbe potuto continuare con altre presenze onomastiche, di famigliari ad esempio, benchè ciò sia ben poco probabile, dato l'esuberante ingombro dimensionale dell'unico nome d'oggi, troppo prevaricante per consentire l'accostamento, pur dimesso in forme più modeste, e tuttavia pur sempre congrue, di alcunchè d'altro in un'ipotetica parte inferiore. Invece, ben più complesso e largo, per coinvolgimento di tanti altri contitolari, eppure del pari essenziale, si sviluppa quello di P10.

Dei quali testi, per chiarezza ai fini di quanto si dirà, propongo qui la pur facile trascrizione, impaginata di proposito in sequela verticale affiancata, perchè riproponga e suggerisca la scansione per linee successive degli originali, così come si sviluppa alla pari in entrambi.

P11 -

C(aius)
Sentius
C(ai) f(ilius) Ouf(entina tribu)
Flavus
 [(sex)]vir iun(ior)
 ----- (?)

P10 -

Q(uintus)
Modius Pelorus
 (sex)vir sibi et
Luciliae C(ai) f(iliae) Pollae
uxori
C(aio) Lucilio Sabino [f(ilio) ?]
 [- - -] *Cassio Nigellioni*
amico
 [Ge ?]niali *Firmo Lycoridi*
Pupae Cossuroni
libertis

4 Dubbi su inidentificabili misure modulari ricorrenti in I. Di Stefano Manzella, *Mestiere di epigrafista*, Roma 1987, p. 177 s.; considerazioni generali in A. Sartori, *L'impaginazione, «Le iscrizioni latine: testo, supporto, ambiente». Colloquio Internaz. di epigrafia. Helsinki 1991*, in c. di s. Vale comunque, sia pure in tutta la sua possibile ambiguità, l'osservazione, documentabile empiricamente, che in ogni modo si riscontrano nelle dimensioni globali o nei rapporti fra punti di riferimento interni (quali il rapporto fra altezza e larghezza del tutto o di parti; o fra altezza dei righe e interlinee, o distanze proporzionali tra base d'inizio della 1.1 —probabile «attacco» del lavoro compositivo— ed altri punti «forti») ricorrenze che, per quanto non studiate, non possono essere imputate ad una mera casualità, ma piuttosto ad una spontanea —controllata dunque almeno dall'uso o dall'esperienza o anche dalla sensibilità— propensione ad una simmetria armonica (v. J. Hambidge, *Practical applications of dynamic symmetry*, New Haven 1932, spec. pp. 27 ss.). Primi saggi di qualche interesse che meritano comunque i più larghi approfondimenti di confronto, peraltro già in corso, sono emersi dalle analisi proposte in E. Antozzi, *La comunicazione epigrafica e i suoi modelli: il caso di Concordia Sagittaria*, (tesi di laurea, relatore A. Sartori), Università degli Studi di Milano, anno acc. 1992/93.

5 Lo specifico uso del serizzo (diorite quarzifera) e delle sue varietà più rozze del «ghiandone» (granodiorite macrocristallina) nella Padania centrale è analizzato in M. G. Zezza, *I materiali lapidei impiegati in età romana nell'area compresa tra il Ticino e il Mincio*, «Atti Soc. Ital. di Scienze Naturali», 123 (1982), pp. 49 ss.; ma si veda anche P. Alemani, *Annotazioni litologiche*, in O. Zastrow, *Scultura carolingia e romanica nel Comasco*, Como 1978, p. 12 s.

6 Dell'amplissima bibliografia relativa alle stele funerarie, spesso stemperata in molto numerosi studi specifici e locali, meritano sempre di citarsi quei titoli che posero le basi e diedero la migliore esemplificazione magistrale in proposito: G. A. Mansuelli, *Genesi e caratteri della stele funeraria padana*, «Studi in on. di A. Calderini e R. Paribeni», III, Milano 1956, p. 365 s.; Id., s.v. *stele*, in *EAA*; *Le stele romane del territorio ravennate e del basso Po*, Ravenna 1967; un'interessante proposta grafica di schematizzazione cronologica, per compresenza e sostituzione evolutiva di particolari tipologie prevalenti è in *Rimini antica. Il lapidario romano* (a cura di A. Donati), Rimini 1981, p. 30; cfr. anche I. Di Stefano Manzella, *op. cit.*, p. 103 e fig. n. 129.

Nulla da eccepire, dunque, a proposito delle informazioni prodotte dai due testi: rigorosamente proclamandosi, il primo personaggio, nella ufficiale completezza dei *tria nomina*, corredati dal patronimico e dall'indicazione della *tribus* locale cui era iscritto, ma con una spaziatura grafica tale, da far dubitare che realmente il testo potesse proseguire oltre coinvolgendo un altro, e non più di uno (la moglie, forse, accostata con una formula consueta come *sibi et?*), titolare⁷; esponendosi più generosamente il secondo, *Q. Modius Pelorus*; il quale infatti estende il diritto dell'onore e della memoria funebri ad una sequela d'altri, neppure tutti parenti: la moglie ed un suo omonimo per gentilizio, ma di dubbia definizione cognatizia, ed inoltre un amico, con tutta la valenza fin giuridica che in certi ambienti romani aveva la qualifica pressochè ufficiale di *amicus*⁸, ed infine una serie di liberti, forse cinque, se definiti ciascuno con un solo nome, di cui [*Ge*]nialis, *Firmus*, *Cossuron* uomini, intercalati dalle due donne, *Pupa* e *Lycoris*.

Se tuttavia finora ho posto in evidenza soltanto le difformità dei due oggetti epigrafici, così come la genericità — e non voglio dire la banalità, perfino — delle loro caratteristiche, si concreta ora lo scrupolo del perchè trattarne ancora, del che cosa di nuovo pretendere di strologarvi intorno.

Ma, poichè la promessa era di porre attenzione ai calligrafismi epigrafici, sarà dunque proprio nell'esame dei modi di scrittura che la si potrà forse soddisfare: benchè il *clou* di queste brevi note dovrà essere il modo di scrittura, o piuttosto di campitura, di una, ed una sola, lettera per ciascuna delle iscrizioni.

Ponendo attenzione specifica agli aspetti paleografici delle due iscrizioni, è infatti possibile avanzare rispettivamente alcune considerazioni.

La resa grafica di P11 è fortemente condizionata dalla natura della pietra di supporto, di faticosa e ostile scrittura per incisione, a causa della sua grossa ed informe granulometria, della compattezza irregolare della sua massa che ingloba duri cristalli spesso scarsamente coesi, offrendo alla lavorazione una superficie tanto scabra quanto irregolarmente reagente alle percussioni degli strumenti. Da qui la scelta di solchi molto larghi, l'impegno a «contenere» specialmente i tratti rettilinei con marcate e larghe «grazie» terminali lineari, perchè i solchi non avessero a divagare; ma da qui anche la cautela di evitare raccordi ad angolo troppo acuto, che quasi certamente avrebbero distaccato lenticole superficiali (si vedano le N, prolasse con modulo fin superiore a 1:1; si vedano anche le V, a bracci ben divaricati; si veda la R di l. 4, la cui lunga coda si raccorda con l'occhiello ben lontano dall'asta verticale); da qui anche quasi certamente le irregolarità, numerose e diverse, nell'esecuzione generale: dall'incurvatura dei bracci delle V, all'ovalizzazione dell'O centrale (l. 3), alle anomalie di tutte le S: sbilanciata a l. 1 *in.*, spigolosa e sormontante il rigo in l. 1 *ex.*, sporgente sotto al rigo a l. 4.

Certamente più accurata sembra invece l'esecuzione grafica di P10, agevolata tuttavia dalla maggiore facilità della consistenza lapidea, ma indotta pure da una più esperta, ma anche evoluta personalmente e cronologicamente, capacità tecnica, esecutiva, estetica (almeno fino a tutta la l. 8, perchè le successive ed ultime paiono irregolari): si vedano la modulazione della D (l.2) «a ventaglio», le grazie terminali costantemente trasverse o a becco di flauto (in ispecie al piede di L, ll. 2,4,7), le varianti accurate nelle solcature delle curve.

7 Quel che lo esclude sono non tanto le dimensioni cospicue delle lettere, perchè di questo non mancano esempi clamorosi proprio a Milano, in particolare CIL V, 5900 (ora P12, in Sartori, *Guida*, cit., p. 42, la grande stele di *C. Vettius Gallus*, la cui composta valenza decorativa è tutta data dalle ottime lettere di oltre 18 cm di altezza), quanto piuttosto le generose spaziature interlinee, che dilatano, senza alcun problema di contenerne l'ingombro, un testo, che, forse, potrebbe conchiudersi più congruamente, a giustificazione anche dell'uso del nominativo, con un consueto *v(ivus) f(ecit)*, di cui non sono rari casi di postposizione.

8 Le diverse accezioni sono proposte in E. Ciccotti, s.v., *DE*. Va segnalata una particolare abbondanza epigrafica della definizione nella Cisalpina e, in essa, di alcune aree particolari, tra cui si distingue proprio *Mediolanum* (ne accennai in A. Sartori, *La società e le sue dinamiche*, «Atti del 1° Convegno ALA. Milano in età imperiale, I-III secolo, novembre 1992», Milano in c. d.s.) perchè forse la scelta e l'uso del termine assumeva qualche funzione socialmente più specifica che non il suo generico significato pregnante: si veda J. Helle-gouar'ch, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la République*, Paris 1963, pp. 63 ss.; per un'interpretazione del fenomeno in chiave etica e politica ora, rispettivamente, L. Pizzolato, *L'idea di amicizia nel mondo antico classico e cristiano*, Torino 1993, e J. Spiel-Vogel, *Amicitia und res publica*, Stuttgart 1993: cfr. recensione agli stessi in «Riv. Stor. Ant.» 22 (1992) (ed. 1994), pp. 228 ss., a cura del mio allievo M. Reali, che va tessendo un'accurata analisi della ricca eppur trascurata documentazione epigrafica con interessanti prospettive.

Ma veniamo infine all'unica singolarità accomunante, e che ritengo non casualmente coincidente. Infatti, tanto nell'una come nell'altra iscrizione, il *praenomen* ha un trattamento grafico, compositivo anzi, del tutto insolito.

Per quanto si vogliano far «salire» cronologicamente le due iscrizioni per considerazioni tipologiche (il profilo monumentale e lo specchio aperto non corniciato) come per contenuti (forme onomastiche e qualifica rispettiva di *sevir*), o per le forme grafiche di cui s'è detto, esse debbono contenersi entro il primo secolo d.C. —magari con un'approssimata... precisazione⁹ di definire anteriore alla metà del secolo P11, posteriore P10: un'epoca dunque in cui l'evoluzione delle forme onomastiche ed il loro convenzionale, ma anche ufficiale, impiego era ormai giunto ad una canonica, regolare, immutabile maturazione; ed in cui pertanto, come in nessun'altra epoca in verità, nulla può far sospettare una rilevanza particolare riconosciuta espressamente ai *praenomina*, che anzi normalmente perpetuavano soltanto una tradizionale sopravvivenza consuetudinaria, se così posso dire, e d'ambito ed uso piuttosto intimo ed intrafamiliare ormai, e dunque meno rilevante.

La scelta dunque di collocare in testa a ciascuna epigrafe, e in posizione isolata, le pur consuete iniziali dei *praenomina*, risulterebbe pertanto, se per motivi di definizione onomastica¹⁰, immotivata: ed altrettanto se per intenti di migliore identificazione personale, tanto più che si tratta di *praenomina* tra i più banalmente comuni e che, semmai, a questo fine, se costoro anche pubblicamente e non soltanto nella cerchia degli intimi fossero stati meglio e più conosciuti rispettivamente per *G(aius)* e per *Q(uitus)*, si sarebbe preferita piuttosto l'esposizione in scioglimento per esteso degli stessi¹¹, che non il cenno per sigla ed in posizione isolata: poichè si può ben immaginare che l'iniziale abbreviata di ogni *praenomen*, se automaticamente solvibile quando in un contesto onomastico, da sola si sarebbe svilita in sigla oscura perchè non univoca: e in un rigo a sè, perciò, del tutto inefficace come segnale distinguente.

A fornire spunto per affrontare il controverso problema delle abbreviazioni e del loro significato concettuale e della loro capacità o volontà espressiva, non sono certamente adatte queste due epigrafi, per la loro esiguità, modesta per lo scopo, ma anche perchè si vuole proprio qui dimostrare che esse forse mirano ad altro, di pur allusivamente espressivo come le sigle, ma per il tramite di altre chiavi di intellesione. E tuttavia, si possono proporre almeno alcune considerazioni particolari.

Il fatto è che, probabilmente, le abbreviazioni —o meglio le sigle che di queste sono la forma più radicale— potrebbero non avere svolto costantemente identiche funzioni in sè e per sè sole, ma sempre piuttosto in relazione al contesto, letterale e concettuale e sociale, all'ambiente, insomma. E pertanto credo che si possa proporre che le sigle ebbero, volta a volta o magari in coincidenza, funzioni semplificative sì, ma anche allusive, e pure simboliche, e finanche puntualizzanti. Le quali non potevano non trarre la loro ragion d'essere, e perciò la loro evidenza, e pertanto anche l'efficacia della comunicazione che anch'esse con altro presentavano, dal contesto in cui si trovavano ad essere, come dire?, implicate e corroborate.

Certamente sembra banale ridurre tutte le forme abbreviative a mero sotterfugio semplificante per risparmiare spazio e tempi esecutivi —ma in quale equilibrio garantito con un eventuale effetto di incomprensibile reticenza, e dunque con un risultato non voluto, o con un non risultato? E tuttavia anche a questo esse potevano pure essere indotte, per segnare almeno gli elementi contestuali più accessori. In proposito si potrebbe proporre il caso ben diffuso della congiunzione *-q(ue)*; ma potrebbe

9 Sia pure per impressione empirica e soggettiva, così lascia credere almeno l'aspetto generale, più spigoloso e pesante nella prima delle due epigrafi; provenienti comunque entrambe da un analogo ambiente per così dire sociale — che poi, di fatto coincide anche con un ambito cronologico — non tanto perchè riferite a *seviri* (poiché è ben noto che tra le loro file le varianti non si contavano: lo si veda in R. Duthoy, *Les Augustales*, «ANRW», II, 16, 2, Berlin-New York 1978, p. 1254 ss., con uno specifico aggiornamento locale in R. Bresciani, *I seviri nella Gallia Transpadana* [tesi di laurea, relatore A. Sartori], Università degli Studi di Milano a.a. 1987/88), quanto perchè entrambe espressione di un ceto che si esprimeva comunque in forme, ed in queste forme, monumentali: A. Sartori, *Effetti immediati ed effetti indotti della comunicazione epigrafica*, «Cursos Universitarios Benassal-Castellò 1989», «Boletín de la Soc. Castellonense de Cultura», LXVI (1990), 3, p. 430 s.

10 O. Salomies, *Die römischen Vornamen. Studien zur römischen Namengebung*, Helsinki 1987, p. 254.

11 Tra gli esempi, già non rari, ricordo uno dei più recenti, comparso in Milano, di tale *Tertius* (sic) *Attius Catto*, per cui A. Sartori, *La famiglia del seviro*, cit., pp. 210 ss.

valere forse anche, a volte o spesso, l'omissione perfino di alcune desinenze sintatticamente flesse, quando ovvie perchè ripetitive o quando svianti, perchè avrebbero turbato un'immediata intellesione: ad esempio nella secca e assoluta e volutamente univoca definizione di un *honos* —quante volte si incontra *(sex)vir* per *(sex)vir(o)* o per *(sex)vir(um)*, e così altri composti con *-vir!* - o di parti di pubblicamente più scarsa (ed è forse il caso proprio più consueto del *praenomen*, agevolato in questo anche dalla ristretta e dunque più facilmente ed immediatamente decrittabile gamma delle possibilità) o anche di perdita importanza: e si potrebbe pensare ai molti *Cl(audii)* del I sec. d.C., ai numerosi *Aur(elii)* dal II, ai fitti *Fl(avii)* del III: quando e nelle circostanze in cui i *nomina*, resi endemici da concessioni di *status* civico «di massa», o non serbarono più di per sè capacità distinguente o divennero vuote presenze burocratiche, da quelle anche orgogliose affermazioni gentilizie che erano stati.

Brevi, anche brevissime, note le abbreviazioni, eppure dalle molteplici e le più varie funzionalità: da una fin prepotente intimidazione dell'attenzione del presunto lettore, «costretto» a scioglierle e decrittarle —sempre che ne avesse avuto voglia, e dunque con i rischi ben correlati di una elusiva distrazione di rigetto; a una capacità di attrazione, invece, vellicante le presunte curiosità del potenziale lettore, indotto — ma con quanto di certezza, di speranza, di delusione? — a sciogliere con sforzo intellettuale e intellettuale l'enigma che contenevano, o ad adeguare piuttosto a quanto suggerivano e lasciavano trapelare quanto già si possedeva per noto e si sarebbe potuto supporre pertanto che ad esse fosse sotteso¹². E. in estensiva conseguenza a questa seconda possibilità, l'effetto infine rivalutante, persino nobilitante, delle abbreviazioni, che altrove¹³ definii di «complicità fra omologhi», in quanto espressione visibile e controllabile di quei codici convenzionali e di relazione che consentono ogni forma di comunicazione

Ma per tornare infine ai motivi, pur presunti, che potrebbero avere indotto a collocare in posizione eminente ed isolata —doppiamente eminente dunque, poichè anche gli spazi vuoti hanno una loro funzione «magistrale» nelle epigrafi¹⁴— la sigla iniziale nelle «nostre» iscrizioni, pavidamente si potrebbe ripiegare su di una casualità di coincidenze, appellandosi a qualche altro esempio pur raro —peraltro sempre possibile nell'inesauribile *mare magnum* dell'epigrafia latina. E senza allontanarci di molto, potremmo pensare ad alcuni esempi: l'uno da Verona¹⁵, più simile ma all'apparenza e forse dovuto a ragioni di incerta composizione; l'altro¹⁶ dell'odierna Regione Piemonte, la parte più occidentale, ed appartata, delle *Regiones IX* e *XI*, ma di scarso significato perchè inciso —scalfito piuttosto— su uno dei tanti *saxa fluviatilia*, informi per natura come incolti nell'esecuzione grafica e, questi sì, certamente occasionali. Mentre pochi altri casi appaiono graficamente più omogenei, tuttavia di isolamento interno monoletterale e non in intestazione e forse non casualmente proposti in iscrizioni sacre, per le cogenti successioni di elementi tipologici e contenutistici che sono loro insiti.

12 G. C. Susini, *Epigrafia romana*, Roma 1982, pp. 92 ss.; ma anche, per una lettura globale, tanto più «mnemonica e psicologica» che non reale, Id., *StelAtinas: una lettura a colpo d'occhio*, «Epigraphica», XLV (1983), p. 151 ss.

13 Sartori, *Effetti*, cit., pp. 439 ss.; Id., *L'epigrafia del villaggio, il villaggio dell'epigrafia, «L'epigrafia del villaggio. Colloquio AIEGL - Borghesi 1990, V^{ème} Rencontre d'Epigraphie. Forlì 1990»*, Faenza 1992, p. 29. Sui «codici» nella comunicazione, M. Wolf, *Teoria delle comunicazioni di massa*, Milano 1985, pp. 117, ss., U. Eco, *Trattato di semiotica generale*, Milano 1988, pp. 58 ss. Banali esempi del meccanismo interpretativo delle abbreviazioni anche nella nostra pratica quotidiana, volta a volta intese in modo diverso, son nell'esperienza di tutti. Mi permetterei di suggerire l'esempio di ONU, *O(rganisation) des N(ations) U(nies)*, letto e pronunciato universalmente tal quale come parola unica «onu»; a differenza di altre forme, già adattate a convenzioni locali, come l'altrettanto nota sigla moderna *U(nited) S(tates) of A(merica)*, letta e pronunciata, in Italia ad esempio, tal quale come espressione unica di o degli «usa», ma oltreoceano compitata più correttamente, ma letta pure in sequela come fonema unico come «iu-es-ei»; là dove invece formule convenzionali come *u(ltimo) s(corso) o p(rossimo) v(enturo)*, se in un contesto burocratico, sono costantemente sciolte con automatismo immediato.

14 Ne proposi un'interpretazione in tal senso in A. Sartori, *L'impaginazione delle iscrizioni*, cit..

15 La stele *CIL V, 3730*, esposta nel veronese Museo Maffeiiano, propone un profilo centinato cieco a doppia cornice continua con la disposizione del testo fuori (la consacrazione ai Mani) ed entro (il testo rimanente, con l'intitolazione, collegata però nella forma genetica ai Mani) lo specchio contenutivi, nella successione di *D(is) M(anibus) // C(ai) / Rutili / Calliae / Magia Festa marito / bene / merenti / et sibi*; nell'insieme tuttavia, la sigla pronominale appare, nonchè isolata ed eminente, contenuta e compressa sulla cornice, cui infatti è tangente, opprressa dalla cornice e dalla doppia sigla esterna, ridotta a larga curva lunata a bracci molto divaricati, e non tondeggiante e voluminosa, come le sarebbe potuto competere se proposta con intenti particolari: dovuta a necessità, dunque, non intenzionale.

16 *Per pagos vicosque. Torino Romana fra Orco e Stura* (a cura di G. Cresci Marrone-E. Culasso Gastaldi), Padova 1988, p. 27 s., num. 17 (= *CIL V 733 **): [-----] / Stati / f(ilia) / Quar/ta pia / suis / v(ixit) a(nnos) (quadraginta).

Infatti i due casi analoghi¹⁷, da Angera *Mercurio / C(aius) / Iuventius Receptus / v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)* e da Lodi *Herculi / L(ucius) / Cassius / Albucius / Mediolanien(sis) / v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito) / l(oco) d(ato) d(ecurionum) d(ecreto)*, trovano giustificazione nell'andamento verticale particolarmente compresso dello specchio iscrivibile a disposizione, tanto più nel secondo caso (fig. 3), di un'arula o piuttosto base prismatica molto slanciata sormontata da un tamburo cilindrico, e tanto più che l'accorgimento compositivo sottolinea il doveroso stacco da interporsi tra l'intestazione di dedica al dio, altrimenti scarsamente evidenziata nell'uniformità grafica, e la modestia del dedicante; mentre un ulteriore caso, ancora da Lodi¹⁸ per pura coincidenza, credo, *Herculi / v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito) / M(arcus) / Mogetius / Mercator*, può essere compreso per due distinte ragioni (fig. 4): l'essere stato, probabilmente, composto il testo epigrafico in due fasi, considerata esauriente e conclusa la prima di dedica liberatoria delle linee 1 e 2, cui poi aggiungersi, in una sorta di anastrofe compositiva rispetto al più consueto schema (*illo deo - ille - votum solvit*)¹⁹, nello spazio residuo e dunque non premisurato il nome del dedicante; ed inoltre il non potersi escludere qualche suggestione dell'insistente allitterazione delle iniziali onomastiche tutte uguali, da mettere in rilievo come singolarità, o coincidente anche con una possibile e inavvertita continuazione imitativa nell'uso di iniziali isolate, come praticato nella linea precedente: poichè non va affatto escluso, infatti, che una certa qual assuefazione o acquiescenza mimetica abbia potuto «trascinare», immediatamente dopo la complessa abbreviazione per iniziali di l. 2, anche quanto segue: V·S·L·M / M / MOGETIUS MERCATOR.

Ma, meno pavidamente, e tuttavia non senza motivo, si può tentare di proporre una diversa soluzione, che prende le mosse da un'ulteriore considerazione grafica: che l'una e l'altra delle iniziali abbreviate, così singolarmente disposte, in posizione isolata ed in testa, hanno pur qualcosa di simile; ed è il profilo, in entrambe ad andamento circolare, chiuso od aperto che sia, rispettivamente nella lettera Q e nella C. Che d'altronde l'attenzione prevalente nel disporle e nel tracciarle sulla pietra sia stata d'ordine grafico potrebbe flebilmente giustificare anche il trattamento particolare riservato alla lettera Q di P10, nettamente spostata rispetto all'asse centrale di simmetria, perchè bilanciato (intenzionalmente e prima per motivi euritmici, o necessariamente e poi per compensare un'irregolarità impreveduta?) dalla lunga ed arcuata propaggine della coda che si protende verso destra.

Definita però un'attenta intenzione grafica, essa non può immiserirsi in una semplice fantasia stravagante, ma può piuttosto trovare infine una più consistente ragione nella sua specifica posizione, volendosi insomma significare che essa si spiega solamente con il fatto che tali lettere (o forse anche qualcosa d'altro oltre che lettere) compaiano non nel corpo dell'iscrizione, ma appunto in testa.

Se infatti ci si configura una visione dei nostri oggetti da qualche distanza, così come è consentito ora dal nuovo allestimento del Lapidario milanese, ecco che globalmente, o a grandi linee²⁰, o a primo «colpo d'occhio», le due grandi lettere tondeggianti non possono non confondersi o essere fraintese con altre forme grafiche d'intestazione monumentale, decorative o simboliche che esse fossero: di cui nello stesso Lapidario ricorrono infatti alcuni significativi esempi di una pur ricca gamma di varianti presenti un po' dovunque nel panorama vasto, ma tipologicamente circoscritto, delle grandi stele funerarie padane.

Su molte stele il cerchio, cieco o umbonato a scudo o pàtera (fig. 5)²¹, il fiore («rosa» tradizionalmente, ma quasi costantemente a raggera di petali lanceolati) a intaglio o a rilievo (fig. 6)²², hanno

17 Rispettivamente *CIL V*, 5479 (da Angera, ora nel Museo della Rocca) e 6346 (probabilmente da Lodi Vecchio, ora nel Civico Museo di Lodi).

18 *CIL V*, 6350 (da Lodi Vecchio, ora nel Civico Museo di Lodi).

19 R. Cagnat, *Cours d'épigraphie latine*, Paris 1914^{4ème}, p. 251 s. Per un voluto adeguamento a schemi consuetudinari, allo scopo intenzionale di facilitare l'intellezione più spontanea della funzione e del contenuto del monumento epigrafico, si vedano G. C. Susini, *Epigrafia Romana*, Roma 1982, p. 150 s.; Id., *Le scritture esposte*, «Lo spazio letterario di Roma antica. II, La circolazione del testo», Roma 1989, p. 284 s.; A. Sartori, *Effetti*, cit., p. 433 s.; Id., *L'epigrafia*, cit., p. 75 s.; Id., *L'impaginazione*, cit., in c.d.s.

20 G. C. Susini, *StelAtinas*, cit. 1.c.

21 Esp. Lap. di Milano F19 (n. inv. A. 0.9.6612) = Seletti, cit., n. 141, rinvenuta alla fine del secolo scorso nell'area dell'attuale Parco «Sempione» (Forcinella-Antico, cit., p. 82), ma mai compiutamente edita: cfr. ora A. Sartori, *Guida*, cit., p. 131.

22 Esp. Lap. di Milano F20 (n. inv. A. 0.9.6611) = *CIL V*, 6120; Seletti, cit., n. 215. Sartori, *Guida*, cit., p. 132.

una funzione certamente complessa e non casuale: volta a volta, o meglio contemporaneamente, di motivo d'attrazione²³ visiva (è un fregio che può incuriosire), di segnale consuetudinario (fig. 7)²⁴ e forse anche simbolico (è un'insegna di una funzione, cui l'opinione pubblica s'è avvezza²⁵, senza far conto di possibili ma aeree connessioni con simbologie solari o, di contro, lunari della fatale alternanza tra vita e morte), ma anche forse di suggestione allusiva d'altro e d'altrove; ed allora è surrogato, o spunto di suggerimento, di ciò che in ben altro modo, con ben altre cure e in ben altri contesti, può apparire a «intitolare» le stele più appariscenti: e penso in particolare alla testa di Medusa nel frontone trigono delle stele pseudoarchitettoniche (fig. 8)²⁶.

Non è dunque impossibile, anzi è probabile, che sulle nostre due stele il grafema letterario proprio questo fine volesse avere: di suggerire con un profilo opportuno e comodo, ma ristretto alla sola pratica e capacità scrittoria, ciò che in altre situazioni e con disponibilità e capacità grafiche più evolute si sarebbe potuto proporre, in forma —come si è visto— più o meno esplicita²⁷, con altri accorgimenti, decorativi o latamente artistici: individuando perciò, nella forma stessa delle o di alcune lettere, e indipendentemente dal loro significato fonetico, non si dice una simbologia da ideogramma, perchè in esse non sarebbe potuto mai essere insita, ma certamente una valenza compositiva e grafica, sublimata ad altro che la mera lettura.

Calligrafismi certi, dunque: ma altrettanto certamente non puramente decorativi, ma sì allusivi a ben altro che la loro funzione alfabetica. Con il che, una volta ancora si porta un nuovo labile puntello alla proposta che il testo epigrafico, in quanto immotamente esposto a destinatari voluti, ma anche non destinatari occasionali, possa proporre non soltanto informazioni, ma un più generico «messaggio» estrinsecato sui più diversi livelli di espressività²⁸.

23 Sartori, *Effetti*, cit., pp. 433 s.; Id., *Le iscrizioni latine degli archi di Porta Nuova*, «La Porta Nuova delle mura medievali di Milano. Dai Novellii ad oggi venti secoli di storia milanese», Milano 1991, p. 84; ma sull'indissolubilità di iscrizione e monumento, intesi all'unisono per essere «goduti» insieme», I. Calabi Limentani, *Epigrafia Latina*, Milano 1991, p. 15 ss.; per un singolare «richiamo» a porre attenzione al testo, G. C. Pani, *Segno e immagine di scrittura: la tabula ansata e il suo significato simbolico*, «Misc. greca e romana dell'Ist. Ital. per la Storia Antica», X (1986), p. 429; e ora anche G. Di Vita Evrard, *Les débuts de l'épigraphie monumentale à Lepcis Magna*, «Colloquio Helsinki, cit.», in c.d.s.

24 Esp. Lap. di Milano F16 (n. inv. A.0.9.6591) = CIL V, 5853; Seletti, cit., n. 82. Sartori, *Guida*, cit., p. 128

25 Penso in particolare all'insistita presenza della panoplia di scudo rotondo e lance incrociate, che segnala, tanto frequentemente quanto in maniera pomposamente incongrua, molte stele funerarie di *Augustules* o di *seviri*, ad esempio nelle contigue comunità di *Mediolanum* e di *Comum* —come nei casi, ad esempio, da Como: CIL V 5293 e 5280 (più dubbio) o «Riv. Archeol... Como», 1927, p. 117 e 118 ora rispettivamente Mh02, In01, Mh01, Mf01 nel nuovo Lapidario del Museo di Como (cfr. A. Sartori, *Le iscrizioni romane. Guida all'esposizione*, Como 1994, pp. 56.215., 55, 53; o da reimpiego da Milano, ma forse trasportata da altrove, Seletti, cit., n. 116 (= n. inv. A. 0.9.6594). Per una più diffusa esemplificazione anche su supporti diversi dalle stele, P. Rivolta, *Motivi iconografici delle stele antiche romane dell'odierna Lombardia* (tesi di l., rel. G. Sena Chiesa), Univ. d. Studi di Milano a.a. 1985/86, p. 319 s. e n. 117. Del significato del fenomeno ho proposto qualche cenno in A. Sartori, *Quadro dell'epigrafia comasca*, «Novum Comum MML. Atti del Convegno celebrativo. Como 1991», Como 1993, pp. 246 ss.

26 Esp. Lap. di Milano F12 (n. inv. A.0.9.6613) = CIL V, 5865; Seletti, cit., n. 76 (Sartori, *Guida*, cit., p. 124), di cui va notata la pur rudimentale resa di una raffigurazione che, dunque, veniva comunque considerata opportuna, quando non indispensabile.

27 In tal senso anche il profilo marginale di un'avveduta e non estemporanea impaginazione può acquistare il suo valore, se non simbolico, certo allusivo o, almeno, attrattivo: A. Sartori, *L'impaginazione*, cit., in c.d.s.

28 A. Sartori, *L'Epigrafia del villaggio*, cit., p. 68 s.